

La collana "Testi e studi di letteratura italiana" ospita opere che interessano il periodo storico compreso fra la metà del Settecento e i giorni nostri. Si articola in due serie, una di "testi" e una di "studi", contraddistinte dalla fascia di copertina rispettivamente rossa e azzurra. La sezione "testi" è destinata principalmente ad autori minori, a opere minori di autori celebri e a generi semiletterari come raccolte di articoli, diari e carteggi. La sezione "studi" è destinata a monografie, raccolte di saggi, atti di convegni e inventari di archivi e di biblioteche d'autore. La collana si rivolge a un pubblico di studiosi e di docenti e studenti universitari.

DIREZIONE:

Sandro Gentili (Università di Perugia)

Isabella Nardi (Università di Perugia)

COMITATO SCIENTIFICO:

Simona Costa (Università di Roma Tre)

Christian Del Vento (Université Sorbonne Nouvelle - Paris 3)

Enrico Ghidetti (Università di Firenze)

François Livi (Université Paris Sorbonne)

Gloria Manghetti (Direttore "Viesseux" di Firenze)

Laura Rorato (University of Hull)

Luigi Surdich (Università di Genova)

Luigi Trenti (Università per stranieri di Siena)

Anna Tylusińska-Kowalska (Università di Varsavia)

I volumi sono sottoposti a duplice referaggio anonimo.

Giuseppe Giusti – Alessandro Manzoni
Carteggio e lettere non spedite
(1843-1850)

A cura di
Laura Diafani

Morlacchi Editore U.P.

Prima edizione: 2016

Impaginazione, redazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN/EAN: 978-88-6074-788-4

Copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di luglio 2016 presso la tipografia “Digital Print - Service”, Segrate (MI).
Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Indice

INTRODUZIONE di *Laura Diafani*

I. I «*torti costumi*» nazionali VII

II. *Prove di umorismo. Spedire non è necessario* XVIII

NOTA AL TESTO XXIII

TAVOLA BIBLIOGRAFICA XXIX

CARTEGGIO

GIUSEPPE GIUSTI – ALESSANDRO MANZONI

(1843-1850)

- | | | |
|-----|---|----|
| 1. | Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, Firenze, 4 settembre 1843 | 3 |
| 2. | Alessandro Manzoni a Giuseppe Giusti, Milano, 8 novembre 1843 | 20 |
| 3. | Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, Firenze, 24 aprile 1844 | 24 |
| 4. | Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, [Pisa, primi di giugno 1845] | 29 |
| 5. | Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, [Montecatini, seconda metà di luglio-prima metà di agosto 1845] | 35 |
| 6. | Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, Genova, 29 agosto 1845 | 40 |
| 7. | Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, Genova, 1° settembre 1845 | 44 |
| 8. | Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, Genova, 5 ottobre 1845 | 48 |
| 9. | Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, La Spezia, 9 ottobre 1845 | 51 |
| 10. | Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, Montecatini, 16 ottobre 1845 | 56 |
| 11. | Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, Montecatini, 24 ottobre 1845 | 60 |
| 12. | Alessandro Manzoni a Giuseppe Giusti, Milano, 17 novembre 1845 | 64 |
| 13. | Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, Pisa, 27 novembre 1845 | 68 |
| 14. | Alessandro Manzoni a Giuseppe Giusti, [Milano], 20 dicembre 1845 | 71 |
| 15. | Alessandro Manzoni a Giuseppe Giusti e Giovan Battista Giorgini, [Milano, 10-13 gennaio 1846] | 73 |
| 16. | Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, Pisa, 27 gennaio 1846 | 75 |

17.	Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, Pisa, 27 febbraio 1846	78
18.	Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, Pescia, 10 giugno 1846	82
19.	Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, Pisa, 20 novembre 1846	86
20.	Alessandro Manzoni a Giuseppe Giusti, Milano, 14 dicembre 1846	89
21.	Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, Pisa, 19 dicembre 1846	92
22.	Alessandro Manzoni a Giuseppe Giusti, [Milano, febbraio 1847]	97
23.	Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, Pescia, 14 aprile 1848	99
24.	Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, [Pistoia, 8 maggio 1848]	105

APPENDICE

LETTERE NON SPEDITE DI GIUSTI A MANZONI

1.	[Firenze, novembre-dicembre 1843]	111
2.	Firenze, 6 aprile 1844	131
3.	[Pescia, gennaio-maggio 1845]	134
4.	[Pescia, marzo 1845]	136
5.	[Pescia, aprile 1845]	140
6.	[Pisa, novembre-dicembre 1845]	142
7.	[Pisa, fine dicembre 1845-inizio 1846]	143
8.	[Pisa, fine dicembre 1845-inizio gennaio 1846]	146
9.	[Pisa, seconda metà di gennaio 1846]	153
10.	[Pescia, seconda metà di agosto 1846]	155
11.	[Firenze o Montecatini, prima metà di ottobre 1846]	157
12.	[Pisa, dicembre 1846]	158
13.	[Firenze, marzo 1847]	162
14.	[Firenze o Pescia, 1847-1848]	166
15.	[Firenze, maggio 1848]	171
16.	[Firenze, fine maggio-inizio giugno 1848]	173
17.	[Firenze, primavera 1849]	177
18.	[Firenze, fine 1849]	180
19.	[Firenze, gennaio-marzo 1850]	182

APPENDICE DOCUMENTARIA	185
------------------------	-----

INDICE DEI NOMI E DELLE OPERE	207
-------------------------------	-----

Introduzione

Non è più dovere civico dimenticare del Giusti
C. E. Gadda, *Non è più dovere civico dimenticare del Giusti* (1950)

Leggi Giuseppe Giusti prima che sia proibito
M. Maccari, in «L'Antipatico». *Almanacco per il 1960* (1959)

I. I «torti costumi» nazionali

Manzoni è autore non incline all'effusione epistolare, alle scritte intime, allo scavo autobiografico. Per Manzoni, ogni lettera, anche amicale, sembra nascere da un distanziamento prospettico dal privato, da uno sforzo ragionato e da un meccanismo di astrazione generalizzante non lontano da quello della scrittura saggistica. Giuseppe Giusti gli si accosta nel 1843, come poeta satirico più giovane ma già noto. A Pisa ha stretto o consolidato amicizie che appartengono alla quotidianità manzoniana (la figlia Vittoria e Louise Maumari, seconda moglie di Massimo d'Azeglio, vedovo di Giulia Manzoni) e che possono fare da tramite privato per la consegna di lettere e poesie. Nell'autunno, forte del successo che i suoi componimenti – manoscritti o sparsi in strenne – riscuotono ormai anche fuori del Granducato di Toscana, Giusti si fa coraggio e invia un componimento a quelli ch'egli forse sente come i dioscuroi superstiti della grande letteratura civile lombarda di primo Ottocento, portatori di una prospettiva europea e non localistica: il celebre autore dei *Promessi sposi* e Tommaso Grossi. A quest'ultimo destina *Il Re Travicello*. I versi ottengono una approvazione totale e diventano «preziosa [...] perla» autografa che entra a far parte senza esitazione, e senza chiaroscuro, del piccolo pantheon letterario di chi l'ha ricevuta¹. A Manzoni si autopresenta invece con il polimetro *La Scritta*:

1. Cfr. lett. 1, nota al § 87.

una sorta di biglietto da visita epistolare, a metà tra emozionato attestato di ammirazione e ambiziosa ricerca di un riconoscimento di valore (lett. 1). Si guadagna una risposta non formale, che lo colpisce, e ferisce, nel vivo (lett. 2). Manzoni non si limita a ringraziare e apprezzare il componimento che ha di fronte. Va ben oltre il testo che gli è stato inviato e risponde confessandosi da tempo lettore delle poesie di Giusti e ammiratore dei loro tratti di inconfondibilità linguistica e satirica («Son chicche che non possono esser fatte che in Toscana, e, in Toscana, che da Lei»). Lo saluta come una neonata stella nel firmamento della poesia italiana – e più avanti anche come «un maestro di bona e bella lingua»² –, usando un'immagine («veder nascere una gloria italiana») che è uno sbilanciarsi veramente degno di nota nel misurato e composto lessico manzoniano della sobrietà e della onestà, senza incantesimi e funambolismi verbali d'occasione. Da non sottovalutare.

Manzoni traccia anche un rapido e magistrale ritratto dei pregi della poesia di Giusti che rende molto onore all'autore e che coglie nel segno: icasticità, naturalezza, vivacità, teatralità, arguzia, un «ingegno» fuori del comune capace di scorgere nella realtà i tratti più profondi e di raffigurarli suggerendone la «generalità storica». Un vero e proprio talento, insomma, sia per stile che per acume e sensibilità al vero:

Costumi e oggetti, realtà e fantasie, tutto dipinto; pensieri finissimi che vengono via naturalmente, come se fossero suggeriti dall'argomento; cose comuni, dette con novità, e senza ricercatezza, perché non dipende da altro, che dal vederci dentro certe particolarità che ci vedrebbe ognuno, se tutti avessero molto ingegno; e questo, e il di più, in un piccolo dramma popolato e animato, e con uno scioglimento piccante, e fondato insieme su una verissima generalità storica.

2. Cfr. G. Nencioni, *La lingua in Giuseppe Giusti*, in BOSSI-BRANCA 1999, pp. 277-98; M. Fanfani, *Giusti e Vannucci*, in *Giuseppe Giusti e gli amici pratesi*, Atti del Convegno di Studi, Prato, Biblioteca Roncioniana, 14 novembre 2009, a cura di F. Audisio, Firenze, RM Print, 2012, pp. 159-79 e ID., *Un maestro di bona e bella lingua. Gli «esempi fecondi» del Giusti nell'idea di Manzoni* (in preparazione). Giusti non fu, per motivi cronologici, tra i toscani interpellati per la revisione linguistica dei *Promessi sposi* (su cui cfr. ora G. G. Amoretti, *Gli autori dei «Promessi sposi». Partecipazioni creative e critiche alla composizione del romanzo manzoniano*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2014), ma fu cooptato da Manzoni per l'integrazione del *Vocabolario milanese* di Cherubini (cfr. lett. 9, § 25 e relativa nota).

Ma in Giusti l'autore dei *Promessi sposi* indica anche due gravi colpe, ai suoi occhi: «in quelle poesie che, da una parte, amo e ammiro tanto, deploro amaramente ciò che tocca la religione, o che è satira personale». Sono un ingegno sottile e una scrittura efficace, quelli di Giusti, che Manzoni, all'altezza del 1843, vedrebbe volentieri arruolati tra i sostenitori della utilità sociale della morale cattolica.

Il pugno di anni in cui si svolge la corrispondenza (1843-1850) è incuneato tra l'uscita della Quarantana e la morte prematura di Giusti, il 31 marzo 1850, giorno di Pasqua, a Firenze, nel palazzo di Gino Capponi, «per soffocamento dovuto ad improvviso flusso sanguigno»³. Manzoni è l'autore consacrato dei *Promessi sposi* («[...] quel tal Sandro, autor d'un Romanzetto / ove si tratta di Promessi Sposi...»), recita la felice antonomasia con cui Giusti farà sorridere in *Sant'Ambrogio*, vv. 11-12). Giusti è il trentaquattrenne autore di un manipolo di poesie satiriche molto conosciute attraverso la circolazione manoscritta o la pubblicazione occasionale in periodici, ancora un po' incerto sulla sua identità, personale e di poeta. Soltanto poco dopo si deciderà alla stampa, incalzato dalla necessità di autodifendersi dalle contraffazioni che si moltiplicano e che diffondono versioni infedeli e approssimative o addirittura falsi a suo nome: urge distinguere i soli figli legittimi dalle stesure non autorizzate e dagli apocrifi che la *vox populi* ormai gli attribuisce anche solo per chiama fama di poeta satirico⁴. La stessa reazione di Manzoni e di Grossi di fronte al nome di Giusti testimonia che i suoi «scherzi» in versi erano ben conosciuti e apprezzati nella ristretta società letteraria del tempo. E lo rimarranno a lungo: ancora nella prima metà del Novecento faranno parte della formazione scolastica degli italiani e

3. LUCIANI 1990, p. 81. Manzoni fu informato dettagliatamente sulla scomparsa prematura di Giusti dalla lettera della figlia Vittoria, da Pisa, 3 aprile 1850 (cfr. MANFRONI 1911, pp. 35-9 e M. Scherillo, *La morte di Giuseppe Giusti narrata al Manzoni dalla figliuola Vittoria Giorgini*, in *Da Dante al Manzoni. Studi critici*, Pavia, Fusi, 1923, pp. 11-3); le rispose da Lesa, il 22 aprile 1850 (in ARIETI 1970, II, pp. 523-5).

4. Le tre raccolte editte in vita dalla scrittore (*Versi di Giuseppe Giusti*, Livorno, Tipografia Bertani, Antonelli e C., 1844, *Versi*, Bastia, Tipografia di Fabiani, 1845; *Nuovi versi di Giuseppe Giusti*, Firenze, Tipografia di T. Baracchi Successore di G. Piatti, 1847), si leggono ora in GIUSTI, *Poesie*. Dopo la morte del poeta, apparvero la raccolta complessiva *Versi editi ed inediti di Giuseppe Giusti*, edizione postuma, ordinata e corretta sui manoscritti originali, [a cura di G. Capponi e M. Tabarrini], Firenze, Le Monnier, 1852.

saranno ben presenti, come classici imprescindibili, alla memoria degli scrittori.

Per fare qualche esempio sintomatico, nel 1908 Pirandello esemplifica la sua ipotesi di «umorismo» su *Sant’Ambrogio* di Giusti, mettendolo accanto all’altro esempio del personaggio di Don Abbondio, come legittimo appartenente a un parnaso letterario ampiamente condiviso (e nell’*excursus* storico-letterario della prima parte del saggio *L’umorismo*, che vuole attestare l’esistenza di una linea umoristica anche italiana, gli oggetti di analisi non sono peregrini, ma per lo più sono imprescindibili nel canone letterario italo)⁵. Nel 1922 Palazzeschi cura *Le più belle pagine di Giuseppe Giusti* per la collana Treves creata e diretta da Ugo Ojetti «Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi» (1921-1939), in cui, secondo le intenzioni del direttore, i «viventi, poeti, romanzieri, novellieri, commediografi, critici, giornalisti più rinomati e più amati dal pubblico» dovevano scegliere «prima l’autore o gli autori a loro più cari» e poi antologizzarne «pagine belle» per la «loro efficacia, chiarezza, leggibilità, oggi, secondo i gusti d’oggi», le «più caratteristiche e ancora adesso più vive, senza indulgere a freddi criteri storici e a tradizionali pregiudizi scolastici»⁶. Nel 1958 Papini, parlando delle *Fonti di Pinocchio*, ipotizza che

la prima ispirazione del tronco di legno piangente e parlante sia venuta al Collodi dalla selva dei suicidi dell’*Inferno* dantesco e magari anche dal famoso scherzo rimato del Giusti, *Il Re Travicello*, nel quale si trovano due versi che potrebbero servire da epigramma a *Pinocchio*: *Le teste di legno / Fan sempre del chiasso*⁷.

(Ma il personaggio di legno, il burattino, in realtà è presenza diffusa nei versi di Giusti, che lo usa come metafora di una umanità disumanizzata, in una società avvertita dal poeta come una tragicomica recita burattinesca, una sceneggiata marionettesca fasulla, alienante e

5. Cfr. L. Pirandello, *L’umorismo* (1908), in *L’umorismo e altri saggi*, a cura di E. Ghidetti, Firenze, Giunti, 1994, pp. 117 sgg.

6. Cfr. ora l’edizione anastatica, a cura di E. Ghidetti, Firenze, Le Lettere, 2001.

7. G. Papini, *Le fonti di Pinocchio* [1954], in P. Poli-G. Papini-P. Pancrazi-I. Montanelli, *Pinocchio*, Roma, Elliot, 2015, p. 20 (cfr. infatti gli studi collodiani di Daniela Marcheschi). I versi citati da Papini sono i vv. 11-12 di *Il Re Travicello* (GIUSTI, *Poesie*, p. 246).

tragicamente ridicola. Si pensi, tra i componimenti editi, almeno a uno dei più celebri, *Sant'Ambrogio*, vv. 61-62: «e mi stupisco che in quelle cottenne, / in que' fantocci esotici di legno» – dove «fantocci esotici di legno» è riferito alla massa dei soldati tedeschi, prima ch'essi intonino un cantico lamentoso che li rende umani agli occhi del poeta. Tra i testi lasciati inediti da Giusti, si veda almeno questo passaggio del più tardo e incompiuto abbozzo di prefazione per l'edizione definitiva dei propri versi che l'autore non fece in tempo a realizzare: «Non v'è burattino sulla terra, o illustrissimo o no, che mi paia più burattino di me, e non ho mai veduto commedia tanto ridicola che possa paragonarsi a quella che ho recitato io sulla scena di questo cantuccio di mondo nel quale mi tocca a voltolarmi»⁸).

Gli «scherzi rimati» del Giusti, insomma, erano già negli anni Quaranta dell'Ottocento un patrimonio letterario consolidato tra gli intellettuali italiani, e lo rimarranno almeno fino al periodo fascista. Sono divenuti materia peregrina solo dopo, proprio perché prediletti nel Risorgimento anche per le proteste antiaustriache e lo spirito patriottico, e poi perché somministrati a scuola e sventolati come baldanzoso esempio di robustezza e sanità morale durante il Fascismo; in odore insomma – e loro malgrado – di un nazionalismo e di una esaltazione strapaesana di genuinità da esorcizzare, per cui nell'immediato dopoguerra diventò «dovere civico dimenticare il Giusti»⁹. Gli anni Cinquanta del Novecento si aprono con l'articolo di Gadda *Non è più dovere civico dimenticare il Giusti* (nella terza pagina del «Corriere d'informazione» del 20-21 giugno 1950, appunto sulla rievocazione a Monsummano per i cento anni dalla morte) e, sintomaticamente, si chiudono con l'«avvertimento» di Mino Maccari nell'*Almanacco per il 1960* del periodico satirico «L'Antipatico»: «Leggi Giuseppe Giusti prima che sia proibito»¹⁰. L'antropologia dei vizi sociali di cui la poesia di Giusti sembra un catalogo

8. Cit. in E. Ghidetti, *Sull'attualità di Giusti*, in BENUCCI-GHIDETTI 2012, p. 7.

9. C. E. Gadda, *Non è più dovere civico dimenticare il Giusti*, in «Corriere d'informazione», 20-21 giugno 1950, p. 3.

10. *L'Antipatico: almanacco per il 1960*, a cura di I. Cremona e M. Maccari, Firenze, Vallecchi, [1959]. Sulle ragioni della sfortuna postbellica di Giusti, cfr. soprattutto L. Baldacci, *Il destino di Giusti* e L. Felici, *L'ambigua presenza del Giusti*, nell'opera collettiva BOSSI-BRANCA 1999, pp. 3-16, 299-310.

satirico, in fondo, è perennemente attuale e per questo perennemente fuori moda.

Propiziando un contatto epistolare con Manzoni nel 1843, Giusti sembra cercare un padre letterario di cui chiede esplicitamente i «consigli» (lett. 1). In realtà, consapevole del successo di pubblico, forse cerca, più di quanto non dica, anche qualcos'altro: un riconoscimento al valore, un'investitura ufficiale, una patente di poeta, un battesimo letterario. Mandando *La Scritta* a Manzoni si schernisce della mancanza di lima (ma quando la poesia entrerà nell'edizione dei *Versi* del 1845 presenterà poche correzioni lessicali: cfr. lett. 1, nota al § 57). Questo testo, e non un altro, forse sarà stato prescelto per presentarsi a Manzoni anche perché, come insinuò Teresa Borri (cfr. lett. 1, nota al §§ 1-86), è tra i pochi non irriverenti in materia religiosa e politica, così da non urtare il pensiero e la sensibilità dello scrittore (parla dei matrimoni d'interesse per sanare i debiti di molti nobili e dare il blasone a nuovi ricchi, magari arricchiti con l'usura). Ma c'è dell'altro. *La Scritta* non è un componimento qualunque. È un testo complesso, un esercizio metrico e ritmico di grande abilità, un polimetro vasto e ambizioso di 145 versi, assai più laborioso e tecnico degli scorrevoli e limpidi 72 senari del *Re Travicello*, che Giusti stesso considerava uno dei suoi meglio riusciti¹¹ e che destina a Tommaso Grossi. *La Scritta* è il più lungo componimento giustiano dopo *Gingillino* (che era ancora di là da venire e che sarà presentato anch'esso a Manzoni appena concluso, nel settembre 1845: cfr. lett. 7, §§ 19-26), uno dei suoi quattro ditirambi (con *La vestizione*, *Il congresso dei birri* e *Gingillino* appunto), una delle più alte attestazioni della sua bravura metrica e della sua disinvoltura nel maneggiare le misure, una prova di virtuosismo polimetrico; forse, insieme con *La vestizione*, il suo «capolavoro»¹².

Giusti ottiene quello che cerca: l'investitura di poeta nazionale, sia da Tommaso Grossi («Che cosettina squisita, che finezza ingenua, che innocente malignità, che burro, che vita, che lingua poi, che lingua e che stile! Sarei tentato di metterla tra le prime cose, in genere di poesia po-

11. Cfr. GIUSTI, *Poesie*, p. 248n.

12. L. Baldacci, in *Poeti minori dell'Ottocento*, II, a cura di L. Baldacci e G. Innamorati, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, p. 864 e F. Audisio, *Per una rassegna dei metri in Giusti*, in BENUCCI-GHIDETTI 2012, p. 393.

polare e satirica che io conosco»¹³), sia da Manzoni, che parla addirittura di «veder nascere una gloria italiana» (lett. 2, § 1), come s'è detto. Ma riceve anche un rimbrotto per i temi religiosi e le allusioni personali (in altri «scherzi» che non sono *La Scritta* ma che erano già giunti a Milano per vie diverse) che il poeta sembra non aspettarsi.

Giusti avverte questa doppia critica come l'imputazione di «due errori» che egli non sente di «aver fatto» (così scrive nella prima risposta, che non spedisce: cfr. *Appendice*, lett. 1, § 5). Ne scaturisce un tormento che si legge nelle minute del poeta oggi alla Biblioteca nazionale di Firenze, dove rimangono ben due risposte non spedite a Manzoni (la prima delle due si conserva in doppia copia, con varianti significative)¹⁴. Quel tormento, e la conseguente autodifesa, non si leggono invece nella responsiva inviata (lett. 3): trascorsi vari mesi in attesa di trovare un latore per la lettera, Giusti preferisce incassare le critiche e limitarsi a prendere le distanze dalle contraffazioni dei suoi versi. In pratica, suggerisce cortesemente che Manzoni si sia risentito a ragione ma solo perché si è fatto un'idea parzialmente distorta della sua poesia sui tanti falsi purtroppo in circolazione (lett. 3, §§ 6-9).

Rispondendo a caldo, forse prima a se stesso che a Manzoni, Giusti dà segno di invertire le priorità. Molte energie – quasi tutte – l'inventore del *Re Travicello* e del *Brindisi di Girella* le impiega nel dimostrare che la sua non è satira personale, che nei suoi «scherzi» egli ha immortalato realisticamente tipi umani, vizi sociali, storture dei costumi così diffusi che facilmente il pubblico, proprio in virtù di questo schietto realismo, crede di riconoscere in questo o quel personaggio noto. Nelle lettere non spedite Giusti dimostra di soffrire soprattutto di questa censura manzoniana. Sembra trovarvi la conferma a una zavorra involontaria che grava sui suoi versi e che il poeta tanto fatica a scrollarsi di dosso: la sua satira contro i vizi e contro i «birbanti» che li praticano non perde totalmente per strada, occultandola, l'occasione storica primigenia; e talvolta non evita allusioni dirette e riconoscibili a personaggi pubblici, pur andando oltre la polemica personale. È una scelta d'autore che

13. SARGENTI 2005, II, p. 706.

14. Edite in *Appendice*, lett. 1-2; della prima risposta, molto lunga, si conserva anche una prima stesura con molte correzioni di cui si riporta il testo inedito in *Appendice*, lett. 1, nota in calce.

ha un prezzo da pagare, forse non messo in conto da Giusti e fonte di problemi e anche delusioni: la curiosità dei lettori contemporanei spesso era solleticata più dal gioco dei “riconosco” che dalla «verissima generalità storica» di fondo (per usare le parole di Manzoni) e finiva con l’sterilire il messaggio etico della satira giustiana, crogiolandosi invece dietro l’apparenza di una godibile messa alla berlina personale.

Da subito, invece, sulla critica manzoniana per la satira in materia di «religione», Giusti spende poche parole. Certo di aver preso di mira non l’istituzione religiosa in sé quanto i suoi indegni rappresentanti, si limita a dire che, una volta che i suoi versi son passati dall’esser puro diletto privato a lettura pubblica, si è guardato dagli eccessi irrispettosi che poteva essergli usciti *currenti calamo*, sull’onda immediata dello sdegno. E tanto gli bastava:

stava in dubbio per dire il vero d’aver dati qua e là sebbene per incidenza, dei tocchi un po’ arditi rispetto alle cose di religione, ma sapeva d’averli dati non per dispregio della religione istessa, ma per isdegno concepito contro certuni che l’affettano e la malmenano o la tirano a modo loro. [...] Per il lato delle cose religiose, se ho passata la parte, è stato, come le diceva, senza avere una mira malvagia (lett. 3).

Giusti è il fustigatore del tradimento degli ideali e del senso etico profondo dei ruoli pubblici, politici o religiosi che siano. La sua è satira che sgorga visibilmente dal dolore per la discrasia tra la nobiltà, sulla carta, di tanti funzioni pubbliche, laiche o ecclesiastiche; satira alimentata da un istinto di giustizia che si risente per il putridume morale che si cela dietro la forma sociale e di cui l’ipocrisia e l’opportunismo celano l’olezzo. La ferita originaria è questa. Quando nel 1922 uscirà l’antologia giustiana curata da Palazzeschi, l’autore del *Controdolore* scriverà di essere affascinato da questo «riso che nasce di malinconia», da scortecciare ben bene, ma per il lettore di Palazzeschi è chiaro che c’è ben altro che affratella il riso dei due scrittori, oltre alla comune genesi dolorosa: li avvicina anche la interiore ribellione (esercitata non solo in letteratura ma anche nel privato, con vite schive, lontane dalle luci della ribalta e protette tra pochi affetti di lunga data) verso l’ipocrisia sociale, verso gli

infingimenti politici e culturali. E li accomuna l'importanza tributata alla scuola della vita, della strada, accanto alla scuola dei libri.

Politicamente conservatore, senza mettere in dubbio lo *status quo*, trovando nel riso satirico il rilevatore del virus e insieme l'anticorpo, Giusti è autore specializzato nelle «ombre» del carattere nazionale¹⁵, nelle aporie, nelle mediocrità e nei trasformismi delle classi egemoni – l'incongruenza morale e sociale catalizza la sua attenzione. Giusti ha interpretato l'«antropologia italiana» dal «microcosmo toscano e fiorentino»¹⁶ e ha dato alla sua satira un respiro sociale ampissimo. Ha cesellato in modo memorabile l'icona politica del voltagabbana di professione nel *Brindisi di Girella dedicato al signor di Talleyrand buon'anima sua*. Ha protestato contro il costume nazionale delle raccomandazioni, dei personalismi e della burocrazia inetta e parassitaria in *Legge penale per gl'Impiegati* e in *Gingillino*. Ha denunciato il mercimonio delle cariche nella *Vestizione*, uno dei suoi capolavori. Ha stigmatizzato il vizio del gioco, ma anche la relativa speculazione di stato, in *Apologia del Lotto*. Ha deriso il finto moralismo del passatismo nostalgico in *Preterito più che perfetto del verbo Pensare*. Ha irriso il «fasto ignorante» della classe dirigente e la compiacenza servile di parte del clero «scroccone» (parole sue) nei *Brindisi...* La corruzione religiosa in Giusti è solo un ingrediente della «corruttella dell'Italia», dei «nostri torti costumi» nazionali che Giusti osserva e interpreta in presa diretta. Semplicemente, nella sua ricognizione satirica del reale non la evita e non la risparmia, tra le «piaghe profonde» che alimentano il suo «sdegno» e con esso il «mesto riso» dei suoi versi (*Ad una giovinetta*, v. 55); «cortigiani, falsi cristiani, ipocriti, vili, birri, spie, nobili infrolliti»¹⁷ sono personaggi minori iconici del male che sfilano, in una

15. G. Tellini, *Rileggere Giusti* (1999), in *Filologia e storiografia. Da Tasso al Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, p. 240.

16. E. Ghidetti, *Sull'attualità di Giusti*, in BENUCCI-GHIDETTI 2012, p. 7. La restituzione della «socialità» come contributo al genere della satira in versi da parte di Giusti è stata recentemente sottolineata da Marco Viscardi (cfr. soprattutto il contributo di argomento ottocentesco nel volume *La satira in versi. Storia di un genere letterario europeo*, a cura di G. Alfano, Roma, Carocci, 2015, pp. 241-5).

17. A. Palazzeschi, *Giuseppe Giusti, in Le più belle pagine di Giuseppe Giusti scelte da A. Palazzeschi*, Milano, Treves, 1922, p. III.

lunga sequela di quotidiani, mediocri tipi sacralizzabili per via negativa, nella requisitoria grottesca di un «paese senza eroi»¹⁸.

L'espressione «i nostri torti costumi» viene dalla lettera manzoniana a Claude Fauriel del 9 febbraio 1806. «Corruttela dell'Italia» è la dicitura che usa Manzoni nella prima pagina, *Al lettore*, in *Sulla Morale Cattolica. Osservazioni, Parte prima*, nella stesura del 1819, riferendosi all'analisi storica condotta da Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi nel capitolo cxxvii della *Histoire des républiques italiannes de moyen âge* (1815). Le *Osservazioni sulla Morale Cattolica* del 1855, si chiudono (al netto dell'*Appendice al capitolo terzo* intitolata *Del sistema che fonda la morale sull'utilità*), nel capitolo xix, con insistenza su tre motivi. Innanzitutto, la necessità di distinguere la dottrina cattolica e il teatro della storia, alla mercé del caos dalle «passioni» e dagli «abusi» umani; quindi, l'utilità della prima nella battaglia per dare ordine al secondo; infine, la sottolineatura della natura non italiana ma umana di quelle «passioni» e di quegli «abusi»:

E in quanto agli abusi nell'applicazione della dottrina cattolica, che possono esistere in Italia, abbiamo visto che non vengono dall'insegnamento, poiché questo non è altro che l'insegnamento cattolico; il quale li denuncia e li combatte, e gli avrebbe levati di mezzo affatto e per sempre, se l'uomo non avesse il terribile potere d'alterare a sé stesso la verità, e di piegar le dottrine alle passioni. E abbiamo visto che, gli abusi, come vengono da queste cagioni, umane pur troppo e non italiane, così è stato e è necessario il denunciarli e il combatterli in altri paesi cattolici; e che il rimedio a questo, come a tutti i mali morali, è per tutti la cognizione della dottrina, e l'amore di essa, che è il mezzo sicuro d'intenderla rettamente¹⁹.

Nella sua satira Giusti denunciava proprio come gli uomini adattino ipocritamente le dottrine alle loro passioni, inseguendo mode, opportunità, interessi privati. Ma quella di Giusti è una satira che lievita diret-

18. Si mutua l'espressione dal titolo del recente volume di S. Jossa, *Un paese senza eroi. L'Italia da Jacopo Ortis a Montalbano*, Roma, Laterza, 2013, lì però con allusione ai personaggi non sacralizzabili *in toto* del romanzo italiano.

19. A. Manzoni, *Osservazioni sulla Morale Cattolica* (1855), in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, III, *Opere morali e filosofiche*, a cura di F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1962, pp. 195-96.

tamente e realisticamente dal vissuto dell'autore, senza preoccupazione di lasciar decantare troppo la stizza dolorosa da cui è sgorgata di fronte ai «torti costumi» contemporanei, serrandola ma non annichilandola in forme metriche cantabili, in arguzie ritmiche talvolta anche da filastrocca – Giusti ama molto il senario e i versi brevi preziosi, i metri chiusi, gli schemi rimici e ritmici arditi e burattineschi –; anzi, per contraltare la leggerezza e la cantabilità metrica talvolta enfatizza con stridore i succhi velenosi di un fegato pieno di bile. Le storture suscitano più sdegno nel poeta quando vengono proprio da chi, per ufficio, dovrebbe incarnare generosità, disinteresse, giustizia, equilibrio, nobiltà d'animo e rettitudine e invece riveste un posto onorato in società senza meriti morali: uomini politici, nobili, religiosi. La flagranza dello sdegno, l'intima ribellione all'ipocrisia sociale e al mercanteggiare dei valori etici cerca sfogo nella scrittura, trova un detonatore nell'umore satirico senza perdere del tutto la volontà di ferire, di annacquare troppo il fiele; e senza rinunciare al contatto con la realtà, pur consegnando nel contempo un potenziale universale delle maschere umane che sono dipinte. Accade così a Giusti di esibire, o comunque di non tacere, o comunque di lasciare intuire, l'identità storica dei personaggi politici che hanno ispirato la satira, e di passare in rassegna senza sconti, senza veli e senza contraltare ideale, talvolta con toni anche aspri e astiosamente derisori, l'ipocrisia sociale e la connivenza assuefatta di tanti contemporanei, specie quando vestono abiti nobili o ecclesiastici o sono borghesi in carriera.

Alcuni personaggi di Giusti hanno e mantengono inalterato ancora oggi un ampio respiro universale, astorico. Per citare le poesie non a caso più famose, è così per il Girella del *Brindisi*, stupefacente antonomasia del voltagabbana di professione che cammina in punta di piedi e con straordinaria levità e disinvoltura sui crinali insidiosi della politica riciclandosi sotto ogni bandiera. Ma vale lo stesso per il Re Travicello dell'omonimo componimento, emblema di ascendenza favolistica del governante irresoluto e inefficace; e vale sopra tutti, credo, per i soldati austriaci che pregano in *Sant'Ambrogio*: pregando rivelano la semplice e tragica assurdità della guerra, che fa di un essere umano un altro da sé irricognoscibile nella sua umanità, apparentemente disumanizzato; ma l'ostilità vien meno, si sgonfia, quando si avverte e si riconosce l'essere umano che è nell'altro: «e come se que' cosi doventati / fossero gente

della nostra gente» (vv. 46-47). Nell'acceso bisogno di moralità da cui sono nati, molti personaggi di Giusti sono oggi purtroppo di estrema attualità; ma sono maschere umane atemporali non sottovuoto, in cui l'universalità si accompagna alla storicità.

La satira di Giusti non trascende; storicizza. Un punto di distanza da Manzoni, la cui opera si è gradualmente indirizzata proprio a trascendere il teatro tragico della storia e si è orientata alla misura di un ordine come rimedio al male irreparabile della storia. Manzoni apprezza (oltre alla lingua toscana né troppo dotta né troppo popolare) l'istinto morale, la tempra forte di genuina eticità del dire e dell'agire, la finalità etica profonda, sentita e ineludibile delle poesie di Giusti che gli è occorso di conoscere anche prima di ricevere la *Scritta* nel 1843 (ma non è dato sapere quali)²⁰; però vorrebbe un risultato più severo e più trasceso, sublimato nell'ideale di contro al caos ingovernabile e doloroso delle contingenze, meno esposto al male della storia; una poesia più disinfettata nelle piaghe che scruta e più aerea rispetto alla polvere insanguinata che veste la scena umana della storia. È un altro ideale di letteratura, la sua.

II. Prove di umorismo. *Spedire non è necessario*

È, quella con i grandi del Romanticismo lombardo, Grossi e Giusti, un'amicizia letteraria intensamente cercata e voluta da Giusti, che la innesca dapprima frequentando a Pisa il salotto di Louise Maumari, conosciuta a Firenze nel 1843, in casa Mayer; poi, cogliendo al volo l'occasione di inviare lettere a Milano per mani sicure. Due anni dopo, è sempre Giusti a trasformare la relazione solo epistolare in un rapporto di amicizia fondato sulla conoscenza personale, con un soggiorno mi-

20. Per Manzoni lettore di Giusti, cfr. soprattutto le testimonianze in M. d'Azeglio a G. Giusti, Palermo, 8 ottobre 1844 («Manzoni specialmente sa a mente le cose vostre»), in FRASSI 1859, I, pp. 448; di Tommaseo e di Giuseppe Borri, in TOMMASEO-BORRI-BONGHI-FABRIS, *Colloqui*, pp. 67-9, 276 e di C. CANTÙ, *Reminiscenze*, II, pp. 74-6; la manzoniana *Dell'Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione* (1868, in *Scritti linguistici*, a cura di A. Stella e L. Danzi, Milano, Mondadori, 1990 [*Tutte le opere*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, V, *Scritti linguistici e letterari*, II], p. 621; ora in *Scritti linguistici editi*, a cura di A. Stella e M. Vitale, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 2000 [Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, 19], p. 75) e i citati studi di Massimo Fanfani.

lanese lungo un mese (4 settembre-4 ottobre 1845). È ancora Giusti, infine, a alimentare quel tenue rapporto con l'ostinazione di un innamorato cocciuto e convinto, scrivendo regolarmente a Manzoni, senza farsi spaventare dalla sua renitenza epistolare e talvolta riuscendo a rompere il sottile, ma non fragile, muro di garbata riservatezza. In fondo, il nome dell'autore degli *Inni sacri* e dei *Promessi sposi* nel suo epistolario e nei suoi scritti si affaccia sin dal 1835, con parole di apprezzamento per Manzoni e di critica per l'inadeguatezza dei suoi imitatori e dei suoi seguaci²¹; e l'intenzione di conoscere personalmente Manzoni e Grossi compariva già in una lettera a Massimo d'Azeglio attribuibile al 1838²².

Il carteggio è sbilanciato e si svolge con un rapporto di uno a tre; diciotto missive di Giusti e sei responsive manzoniane. Difficile dire fino a che punto abbiano inciso le condizioni logistiche in cui la corrispondenza è avvenuta, le difficoltà materiali: la complessità del sistema postale, allora vigente, dell'affrancatura fino alla frontiera e poi del pagamento da parte del destinatario di una nuova affrancatura per incassare la lettera; il timore della intercettazione e della censura; l'attesa di qualcuno che possa fare da latore privato per la consegna, sono tutti elementi palpabili nel carteggio. E difficile è dire quanto abbiano contato, invece, la proverbiale ritrosia epistolare di Manzoni e la malinconia umorale e velleitaria, seppur travestita in forme gionesche, di Giusti. La posta qui appare come una nemica inaffidabile, un'idra che smozzica i rapporti anziché favorirli. Le lettere passano nelle mani delle persone che viaggiano tra Toscana e Milano, indispensabili alleate per sottrarsi al mezzo postale.

Ma le minute non spedite attestano un processo scrittorio e una ricerca abortita di dialogo epistolare che va ben oltre il carteggio realizzato.

La lettera non spedita può essere un sottogenere dell'epistolografia, ancor più al confine con la pagina di diario. Parte come un dialogo ma

21. Cfr. le lettere di Giusti, [1835?] e Pescia, aprile 1836, in MARTINI-SANTOLI 1932-1956, I, pp. 54-8, 63-4; ma anche lo scritto postumo *A quelli che verseggiano la religione* [probabilmente del 1838], ora in E. Benucci, *Tre scritti di Giuseppe Giusti*, in «Rassegna della Letteratura italiana», CXIII, luglio-dicembre 2009, 2, pp. 475-6, dove Giusti polemizza contro il «moderno sciame dei rimatori d'Inni, per la smania d'arrivare il Manzoni, / Padre incorrotto di corrotti figli».

22. Cfr. MARTINI-SANTOLI 1932-1956, I, pp. 159-62.

si arena nella ricerca mentale e anche fisica – come la spedizione di una lettera presuppone – del destinatario. A un certo punto, per qualche ragione, vi rinuncia. Si spegne prima dell'ultima riga, si arresta prima dei saluti, si trattiene al di qua dell'*explicit*, oppure arriva in fondo, ma poi non cerca le mani di chi la consegna o il timbro che la porti fino alla frontiera, e rimane lì, paga della fuoriuscita da sé che ha offerto. Parafrasando Marino Moretti – autore del libro di prose autobiografiche *Scrivere non è necessario*²³, che a sua volta parafrasava umoristicamente il d'Annunzio di *Maia* («Navigare / è necessario; non è necessario / vivere», in *Alle Pleiadi e ai Fati*, vv. 1-3), che a sua volta riprendeva tutt'altro che umoristicamente il Pompeo Magno di Plutarco («*navigare necesse est, vivere non necesse*») –, spedire non è necessario; scrivere sì. Se scrivere una lettera è sempre un mettersi in posa davanti all'interlocutore, ed è «autoinganno» e «autofinzione» come ogni forma di scrittura autobiografica²⁴, la lettera non spedita svela più che mai il proprio assumere una posa per sé prima ancora che per l'altro. In Giusti la costruzione di sé è quasi un carnevale continuo di identità epistolari da indossare e dismettere, alla ricerca di un io da farsi. Molte lettere, specie tra le non spedite, si configurano come vere e proprie «esercitazioni di scrittura dell'io»²⁵. Anzi, di scrittura del «mio signor me», declinazione sottotono dell'io.

Nell'immagine bipolare che esce di Giusti dalle sue lettere, vera erma bifronte che oscilla tra una radicata malinconia che sfocia nell'inedia e l'esercizio letterario del riso sdegnoso in lingua toscaneggiante, indeciso lui stesso su chi è, a Manzoni è destinato solo il secondo dei due volti. Giusti capta che è questa la tipologia che funziona, che carpisce l'attenzione del gran lombardo, e che talvolta giunge a rompere il silenzio e gli procaccia una responsiva dello sfuggente interlocutore: «S'io credessi che il mio indegnissimo silenzio potesse continuare a procurarmi di codeste lettere, ho paura che tirerei avanti così», (lett. 20), risponde Manzoni dopo l'ennesimo gioiello umoristico epistolare che riceve (lett. 19). Le lettere non spedite di Giusti a Manzoni sono spesso prove di umo-

23. M. Moretti, *Scrivere non è necessario*, Milano, Mondadori, 1937.

24. F. Scrivano, *Osessione di esserci. Gli autoinganni nell'autofinzione*, in «Agalma», 29, aprile 2015, pp. 21-31.

25. I. Soldateschi, *Il «mio signor me». Ritratto d'autore nell'epistolario*, in BENUCCI-GHIDETTI 2012, p. 450. Sugli esperimenti autobiografici di Giusti, cfr. G. Nicoletti, *Le forme del racconto negli scritti autobiografici del Giusti*, in BOSSI-BRANCA 1999, pp. 259-76.

rismo, microracconti o invenzioni letterarie, *captationes benevolentiae*, fino alla fine. Una strategia di seduzione epistolare sagacemente attuata con le armi affilate del poeta. Dense di correzioni, riscritture, le minute sono un vero ginepraio di cassature e soprascritti, che, qui censiti in nota per la prima volta (cfr. *Appendice*), aprono a una possibile analisi di “come scriveva” l’autore: Giusti dà segno di lavorare molto sull’aggettivazione, sulla sostituzione di espressioni incolori con coloriti modi di dire più icastici e incisivi, forme idiomatiche più memorabili e caratterizzanti. Il che non depona per insincerità, come ebbe a dire Carducci²⁶, quanto per una ricerca ingegnosa e retoricamente armata di una identità umoristica: una costruzione estetica, insomma, diretta anche all’accettazione di sé (fors’anche a se stesso) e a una forma possibile di convivenza, con sé e col prossimo.

Laura Diafani

26. Cfr. al riguardo E. Ghidetti, *Preliminari all’epistolario del Giusti*, «Rassegna della Letteratura italiana», s. VIII, XCIX (1995), 3, pp. 16-33 e in BOSSI-BRANCA 1999, pp. 235-58.